

Merito e scuola IL DOVERE DI SAPERE INFRANGERE I TABÙ

di PAOLO POMBENI

SONO polemiche d'agosto quelle che Bossi pensa di lanciare con il suo ritorno sulla proposta di dare molto spazio all'insegnamento dei dialetti nel sistema scolastico italiano, cioè roba che dura il tempo delle polemiche da spiaggia o da passeggiate in montagna (almeno lo speriamo). Troppo facile far notare che non di dialetti avremmo bisogno, ma di buone capacità espressive nella nostra lingua nazionale e, possibilmente, almeno in un'altra lingua europea.

E pensare che dopo lo scivolone dei leghisti in Commissione Istruzione alla Camera, con l'insensata proposta di fare l'esame di dialetto agli insegnanti, i colonnelli del partito del Nord avevano recuperato brillantemente, sia pure con la solita tecnica un po' furbesca del "ci avete volutamente frainteso". Avevano infatti lanciato un tema già presentato da altri, sia pure con minore eco mediatica, quello delle graduatorie fatte col sistema dei punteggi più o meno automatici, anziché con quello autentico del confronto merito dei candidati.

La questione in questo Paese è vecchia ed annosa ed è stata trattata più volte sotto profili diversi su queste colonne. Poiché secondo la nostra presunta furbizia nazionale non ci si deve fidare dei selezionatori, chiunque siano, in nome del vecchio principio che a dominare siano sempre padrinati e favoritismi, ricorriamo al mito della valutazione dei titoli "pregressi", quelli acquisiti a priori in base ai quali si devono fare le graduatorie, naturalmente fatti passare per "oggettivi".

L'irrazionalità di questi sistemi non è difficile da dimostrare: pensate se le graduatorie sportive venissero fatte in base ai risultati raggiunti nelle competizioni precedenti e non a quelli che si conquistano ogni volta sul campo. Perderemmo, per dire la cosa minore, il gusto della sfida fra i campioni in carica e quelli che vogliono togliere loro il titolo.

Bene, tutti sanno che in gran parte delle graduatorie nei concorsi pubblici, e in quelle scolastiche in specie, il meccanismo infernale del pregres-

so la vince. Un giovane neolaureato bravissimo finirà sempre in coda al supplente da una vita, che magari tira la carretta col minimo sforzo; chi ha preso voti di laurea alti in una università di manica larga finisce davanti a chi ha magari solo qualche punto in meno in università rigorose.

CONTINUA A PAG. 19

Conta il voto di laurea finale e non il numero degli anni che si sono impiegati per conseguire il titolo, che invece sono indice non solo della capacità di applicazione, ma della "freschezza" di una preparazione.

Sono guai notissimi di un sistema di selezione che funziona male ed a cui nessuno vuole davvero mettere le mani. La difesa del reclutamento "regionale" degli insegnanti è senza senso; la richiesta di poter avere il meglio sul mercato dell'educazione, togliendo alla scuola il carattere di serbatoio contro la disoccupazione (intellettuale, si fa dire), è una esigenza sacrosanta dello sviluppo del Paese.

Senza fare retorica, andrà riconosciuto davvero che il sistema educativo è una "infrastruttura" per lo sviluppo non meno importante delle strade, degli aeroporti e ferrovie e quant'altro. Qualche anno fa si parlava molto di "capitale umano" e noi ricordiamo che una delle frasi predilette di Romano Prodi era che un Paese non può permettersi di essere stupido per più di una generazione. Andrà riconosciuto al governo attuale di avere puntato molto sul problema dell'istruzione con un ministro... grintoso.

Sembra però che si faccia molta fatica a passare dalle parole ai fatti, soprattutto se si deve andare ad incidere su consolidate "pigrizie" della nostra sottocultura. Una di queste è indubbiamente la paura di abolire i privilegi acquisiti e le routine nella distribuzione delle risorse. È vero che è un po'

così in tutti i settori, perché in Italia la concorrenza, quella vera e pulita, non è che sia proprio un costume nazionale. Però nella scuola questa sottocultura sta facendo danni e non da oggi.

Ci vogliamo giustamente battere perché i docenti siano

meglio pagati e più rispettati e valutati dagli alunni, essendo questo un presupposto essenziale per potere insegnare (non si vuole imparare nulla da chi non si stima). Ma allora come si può pretendere che dei ragazzi che vedono dovunque una società competitiva per quel che riguarda i loro miti (nello spettacolo, nello sport) imparino a tenere in alta considerazione degli insegnanti che non si sa quali prove superino, che non sono chiamati mai ad essere esaminati a loro volta? E come faremo a pagarli meglio se non possiamo giustificare gli aumenti con la qualità accertata delle prestazioni?

È opportuno che questi temi diventino materia diffusa nelle riflessioni degli italiani e non solo sotto gli ombrelloni o all'ombra degli abeti. La politica non ce la farà a rompere le routine ed i tabù che bloccano il nostro sviluppo in un settore tanto importante come la scuola, se non potrà contare su un consenso diffuso in un'operazione che è, ne siamo perfettamente consapevoli, piuttosto delicata.

MERITO E SCUOLA Il dovere di sapere infrangere i tabù

